

Chiude la tv del mattino:  
il prossimo autunno incomincerà alle 7  
e forse senza la Gardini.  
Tutti contenti: è la prima in Europa

Doppia serata rock  
a Milano. David Bowie riempie San Siro  
Peter Gabriel affascina  
con le sue canzoni tristi e sofisticate

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Zivago all'ultimo atto

Firmato l'accordo:  
in Urss Pasternak sarà  
pubblicato dall'88.  
Ma i guai sono finiti?

ANDREA ALOI

Anche l'ultimo degli ottacoli è stato superato e adesso di problemi per la pubblicazione in Urss del «Dottor Zivago» non ce ne dovrebbero essere proprio più. La casa editrice Feltrinelli, che detiene i diritti mondiali del romanzo di Boris Pasternak, si è infatti accordata a Mosca con l'Agenzia pansovietica per i diritti d'autore e con l'Unione degli scrittori dell'Urss. Nello stesso tempo, il presidente della commissione per l'eredità letteraria di Pasternak, Voznesenskij, ha un'altra volta ribadito che il romanzo verrà pubblicato nei primi due numeri dell'88 della rivista mensile «Novy Mir», dove ora è redattore capo Sergej Zalygin, un «gorbacioviano» di spicco. Naturalmente improntato a grande soddisfazione le prime parole di Inge Feltrinelli: «Sono stati tre giorni di intense trattative, ma tutto si è risolto nel migliore dei modi e sono felice».

E che le trattative siano state «intense» non si stenta davvero a crederlo, visto che la «partita» dei diritti d'autore di uno dei più grandi successi letterari di tutti i tempi è - come vedremo - quanto mai complessa. Integrante di quell'«intricato» movimento del «romanzo del romanzo» iniziato nel settembre del '56, quattro anni prima della morte dello scrittore, quando proprio «Novy Mir» respinse il manoscritto del «Dottor Zivago» con una allucinante lettera.

Rileggiamo la storia. 1956. È l'anno del XX Congresso del Pcus e del «Rapporto segreto». Il Goslitizdat, casa editrice di Stato per la letteratura, ha già proposto a Pasternak di pubblicare il romanzo in Urss. Il dottor Zivago è nel maggio Radio Mosca dà l'annuncio della sua imminente pubblicazione nel corso di una delle trasmissioni in lingua italiana. Proprio a Radio Mosca lavora Sergio D'Angelo, rappresentante della casa editrice Feltrinelli che si mette in contatto con Pasternak, il quale, successivamente, gli consegna una copia del «Dottor Zivago» aggiungendo poche ma significative parole: «Siete invitato fin d'ora alla mia fuellazione». Pasternak sa che sul romanzo si stanno addensando nuvole nere. Mentre il Goslitizdat è favorevole alla pubblicazione infatti, l'Unione scrittori è contraria. Il vento del rinnovamento soffia già più debolmente.

E Giangiaco Feltrinelli, che prima si era detto disponibile a proporre il romanzo in Italia dopo che fosse apparso in Urss, rompe gli indugi e lo pubblica, nel novembre del '57, senza tenere nel minimo conto un telegramma di Pasternak che lo invitava a sospendere: come racconta in «Prigioniero del tempo» (Bompiani) Olga Ivinskaja, dal '46 legata allo scrittore, cui aveva ispirato l'appassionato personaggio di Lara, Giangiaco non rivelò in seguito che non aveva creduto al tele-



Boris Pasternak, dall'inizio dell'88 «Zivago» uscirà in Urss. Ieri è stato firmato l'accordo sui diritti con la Feltrinelli

gramma perché era scritto in russo. Tra lui e Pasternak si sarebbe infatti stato un accordo in base al quale bisognava credere solo ai telegrammi scritti in francese.

Il caso esplose nel '57 con la pubblicazione in prima mondiale dello «Zivago» in Italia, collana «Narrativa» della Feltrinelli, è clamoroso. Il romanzo, con traduzione di Pietro Zveremich, va a ruba. Arriva il '58 col Nobel prima accettato poi rifiutato da Pasternak e l'espulsione dall'Unione Scrittori. Due anni dopo lo scrittore muore. La Ivinskaja, che già era stata imprigio-

nata dal '49 al '53, conosce nuovamente il carcere insieme alla figlia Irina. L'accusa è di contrabbando di valuta, in realtà dall'Italia, dall'editore italiano, sono arrivati solo rubli. E, sempre nel '60, il manoscritto del romanzo viene confiscato dal Kgb, prima di giungere all'Archivio Centrale della Letteratura e delle Arti a Mosca. Il fatto non è da poco, perché il manoscritto sarebbe arricchito dalle varianti non apportate all'edizione europea - del resto mai definitivamente approvata da Pasternak - e su di esso pare si stiano basando i sovietici per l'or-

mai prossima pubblicazione. Già, e i diritti d'autore? Inge Feltrinelli a Mosca avrà dovuto discutere non poco. In base alle convenzioni internazionali infatti un'opera, qualunque sia la nazionalità dell'autore, acquista di norma la nazionalità - e viene conseguentemente protetta - del paese in cui è pubblicata per la prima volta. La convenzione calza a pennello al «Dottor Zivago» della Feltrinelli, pubblicato da noi prima in italiano e successivamente in lingua russa: il libro (non dimentichiamo che Pasternak fu nel '57 il primo scrittore sovietico vivente

pubblicato all'estero), sotto questo punto di vista è «italiano».

Si dà il caso però che l'Urss abbia aderito solo nel '73 alla convenzione sui diritti d'autore e con effetti non retroattivi, per cui i sovietici sono tenuti ad osservare le norme internazionali soltanto per le opere pubblicate dopo la data di adesione. Il dottor Zivago quindi era escluso e loro sarebbero stati liberissimi di pubblicarlo. Evidentemente i sovietici hanno comunque tenuto conto delle buone ragioni giuridiche della Feltrinelli e scelto l'opportuna strada del-

l'accordo. Tra l'altro è stato confermato che i diritti esclusivi in tutto il mondo per il romanzo ad eccezione della sua pubblicazione e diffusione in russo e in altre lingue nazionali dell'Urss nel territorio dell'Unione sovietica spettano alla Feltrinelli editore. Ormai resta così solo qualche fastidiosa spina sul versante «privato» della questione diritti.

Vediamo. Giangiaco Feltrinelli aveva siglato nel febbraio del '70 un accordo con gli eredi di Pasternak, cioè i due figli avuti dalla moglie, Evgenij e Leonid (ora deceduto) e Olga Ivinskaja, in base al quale la casa editrice di via Andegari acquisiva per altri vent'anni i diritti di pubblicazione del «Dottor Zivago» dietro, naturalmente, il pagamento di una congrua cifra, andata a sommarsi al denaro sborsato dalla Metro Goldwin Mayer per la riduzione cinematografica (ricordate il film del '65 di David Lean con Omar Sharif e Julie Christie?). Nel frattempo pare siano sorti alcuni fraintendimenti e nell'entourage della Ivinskaja - che ancora vive a Mosca - mentre la figlia Irina si è stabilita a Parigi - ci si lamenta di non avere materialmente il testo dell'accordo, rimasto, così si dice, nelle mani del rappresentante legale. Quali che siano, le contestazioni della Ivinskaja devono essere più serie di quelle di Sergio D'Angelo, che nei primi anni Settanta pretese il 50% dei diritti del romanzo, ceduti gli, affermava, dallo stesso scrittore con una lettera del dicembre '57.

Boris Pasternak nell'«Autobiografia» disse, a proposito del «Dottor Zivago», che era la sua fatica principale, l'unica di cui non si vergognava, di cui rispondeva senza paura. Parole definitive. Il «romanzo del romanzo», a quanto pare, invece continua.



È sicuro:  
David Bowie  
farà tappa  
anche a Torino

Per tutti i fans piemontesi di David Bowie è arrivata la notizia tanto attesa. Il cantante rock farà tappa anche a Torino. La Good Music, organizzatrice della manifestazione, ha confermato ieri che la rock-star inglese si esibirà al Comunale il 18 luglio. Il concerto - assicurano - vedrà anche la partecipazione di numerosi «ospiti a sorpresa».

Contro l'Aids  
in vendita  
Picasso e Warhol

Oltre 400 opere degli artisti più quotati sul mercato americano saranno messe in vendita in quella che si annuncia come una memorabile esposizione. Si passa dalle tele di Warhol ai lavori di Fischl, Cucchi, Montherwell, fino ai preziosi Picasso. L'iniziativa è curata da uno specialista: Robert Rosenblum. Il catalogo sarà pubblicato dalla casa d'aste Sotheby's. Per l'occasione i dipendenti si sono offerti di lavorare gratis.

Chi vuole la casa  
di Pico  
della Mirandola?

Costa solo 900 milioni il castello che a Modena vide nascere entro le sue mura Pico della Mirandola. L'ha messo in vendita il proprietario Riccardo Piccini dopo che il Comune gli ha negato una ulteriore licenza di ristrutturazione. Il castello, che per quattro secoli è stato la dimora dei duchi Della Mirandola, ospita oggi numerose attività commerciali, negozi, appartamenti e un cinema a luci rosse. È ben vero che nel nostro paese i beni culturali sono tanti e devono in qualche modo fruttare. Ma forse sarebbe bene mantenere un minimo di bon ton.

Tv private:  
vietato «invadere»  
i segnali altrui

I segnali televisivi sono ben giuridicamente tutelabili. L'ha confermato ieri il pretore di Milano Punzo condannando l'emittente locale Tmsell che, senza tanti complimenti, aveva invaso il canale 65 da sempre utilizzato nella capitale lombarda da Telemontecarlo. Da mesi l'emittente menegasca si vede accerchiata da alcune tv private in cerca di spazio. Le interferenze via etere non sono, naturalmente, casuali. Tmsc è considerata come la più «straniera» (e la più debole) delle tv. Il magistrato ha semplicemente ricordato che, finché è possibile, in Italia la legge è uguale per tutti.

Madge Kennedy,  
muore una  
diva del mito

L'attrice americana Madge Kennedy è morta nell'ospedale e casa di cura per cinquantenni di Hollywood. Aveva 95 anni. Era una delle ultime superdivi degli anni d'oro del cinema muto, quando era una stella della Metro-Goldwyn-Mayer insieme ad altre attrici come Mabel Normand, Mae Marsh e Geraldine Farrar. Aveva esordito a Broadway nel 1910, specializzandosi in commedie leggere ritenute, per l'epoca, quasi scandalose. Nel 1917 interpretò il suo primo film, «Baby Mine». Lasciò il cinema all'avvento del sonoro, vi ritornò negli anni Cinquanta. Tra i suoi film più recenti ricordiamo «Il giorno della locusta» e «Il maratona».

ALBERTO CORTESE

A Viterbo una mostra dedicata  
ad Alberto Bardi

## Tutta la luce del mondo in quei quadri

Sto seduto all'ombra sugli scalini d'una casa di fronte al palazzo degli Alessandri. Aspetto che aprano il portone per rivedere i dipinti dell'amico, del compagno Alberto Bardi. È una giornata di gran quiete e di una luce adamantina che scende dall'azzurro intenso e viene scaldata dalla pietra ocra dei muri delle case del quartiere medioevale. Una ragazza assai gentile apre il portone. Salgo.

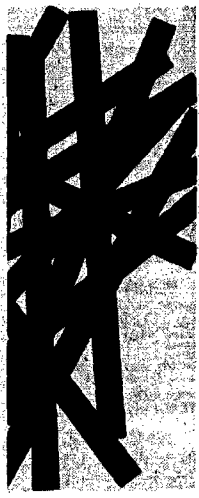
DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO MICACCHI

VITERBO. I dipinti dalle pareti di pietra, anche i più puristi e minimalisti, hanno un fulgore straordinario di colori della vita fino alla esplosione coloristica degli ultimi in ordine di tempo. Quando è morto nel luglio 1964 Alberto Bardi era immerso in un gran mare di colore, vi nuotava dentro e doveva essere felice come mai era stato. Mi tornano in mente ossessivamente i suoi capelli folli e argentati, il suo sguardo trasparente negli occhi chiarissimi e senza fondo, il suo sereno e quieto sorriso.

Dice bene Filiberto Menna nel catalogo che Alberto conosceva il valore della passione e dell'emozione ma sapeva anche che un'opera d'arte può diventare tale quando diventa linguaggio: una libertà governata da regole. Già, anche Braque cubista parlava di regole che corregge l'emozione. Qui, però, in queste stanze così silenziose m'è sembrato

di scoprire un segreto di Alberto Bardi pittore. Che egli avesse trovato un suo tempo calmo e sereno della pittura e ne avesse derivato un metodo altrettanto calmo e sereno che non si lasciava mai distrarre dal vorticoso rumoreggiare e compiere che gli stava intorno aggressivo. E si deve a tale calma dei pensieri e dello sguardo se Alberto Bardi ha potuto seguire così lindeamente lo scivolo della luce cosmica sulle cose umane e fissarla in pulviscolo, bande, lamelle, petali, schiuma come di piccole onde continue in scorrimento.

Per catturare la luce prima pensò a delle griglie così sottili di filamenti da sconfiggere un baco da seta o un ragno tessitore. Griglie di una razionalità progettuale assoluta ma nelle quali il colore delle barre veniva giocato con una immaginazione sempre nuova e mutevole come il flusso della



luce. Griglie larghe e griglie fitte. Un pittore, come Dorazio, che pure è un cacciatore di luce, non è mai arrivato a fare reti con filamenti tanto sottili. Forse, Penili ha lanciato nello spazio del quadro aquiloni tanto leggeri quanto i filamenti di Bardi sono sottili. È all'inizio degli anni Ottanta che Alberto Bardi mette a soqquadro la sua geometria astratta per catturare la luce e, rifiutando la distanza tra l'occhio e lo scivolo della luce stessa, si mette nel flusso della luce come se vi nuotasse dentro. E sono quattro anni, fino a quel luglio 1984 della morte improvvisa, d'una gioia pittorica/esistenziale vera.

Rosso, azzurro, giallo, verde affiorano e sprofondano fluendo come se il rimescolio organico toccasse profondità vertiginose. Si direbbe che Bardi faccia una sua segreta sfida poetica con lo stupefacente lirismo del colore di Turcato ultimo.

# La sporca guerra degli ammiragli di carta

Un libro ricostruisce le miserie di una macchina bellica salvata soltanto dall'eroismo dei singoli marinai

UGO BADUEL

Avevo poco meno di dieci anni durante la seconda guerra mondiale, ma ero precocemente molto patriottico e dal '41-'42 seguivo la guerra come in un telefilm, attraverso i bollettini quotidiani che ascolavo, chino sulla radio - il televisore di allora - che scandiva due volte al giorno, alle 13 e alle 20. «Bollettino di guerra numero... il quartier generale delle forze armate comunica. Nel corso di uno scontro a fuoco con unità di guerra della marina britannica...».

Mi sono tornati in mente quegli accenti così marziali e fatui nell'annunciare, sempre più spesso, ripiegamenti tattici, «perdite lievi», «disimpegno di nostre unità» e insieme roboanti quanto inventate sconfitte avversarie. Mi sono tornati in mente leggendo d'un fiato l'ultimo libro di Gianni Rocca: «Fucilate gli ammiragli» (Mondadori, pagg. 325, lire 22.000) che fotografa con impietosa oggettività la tragedia della nostra marina nel conflitto con la flotta inglese del saggio Cunningham, segnato da una serie disastrosa di sconfitte. Basti dire che fra la dichiarazione di guerra, che è del 10 giugno 1940, e il 28 marzo del 1941, cioè in meno di un anno, la nostra flotta - forte di corazzate, incrociatori, agguerrito naviglio che avevano molto impressionato il mondo e Londra ai tempi delle parate negli anni Trenta - è severamente castigata o messa in fuga o beffata ben cinque volte: a Punta Stilo, a Taranto, a Capo Teulada, a Genova (e prima era toccato al porto di Napoli), a Capo Matapan. Per non dire di scaramucce minori che ogni volta lasciano in acqua pezzi di navi nostre e marinai.

Una catastrofe. Tanto che si può dire che dopo Capo Matapan la flotta inglese sarà padrona assoluta nel Mediterraneo, e che le nostre navi impegneranno ogni sforzo solo a tenersi lontane dal confronto con quelle nemiche.

La marina doveva essere «fascistissima» come l'aviazione, nei propositi del Duce. A questo scopo gli erano state preparate canzoncine su misura da solerti cantautori che mi sono rimaste bene impresse in mente: «Andiam, nel vasto mar, ridendo in faccia a Monna morte e al destino...». E così che vive il marinai, nel profondo cuor, dell'immenso mar... L'evocazione macabra non era destinata a portare fortuna. Ma c'era di peggio, a proposito di canzoni.

L'irritazione  
degli equipaggi

Scrive Gianni Rocca nella parte finale della cronaca della battaglia di Punta Stilo: «...finalmente sul suo cielo cominciavano a comparire i primi sette aerei italiani: sono le 16,43. Poi in successione fino alle 17 ne giungeranno altri 31. E poi altri ancora... La mancanza a bordo di osservatori di marina rende praticamente uguali, ai loro occhi (dei piloti ndr) tutte le navi. Invano le nostre unità emettono segnali di riconoscimento... Le bombe continuano a cadere intorno a loro... L'irritazione dei nostri equipaggi è al colmo... numerose sezioni di mitragliere aprono il fuoco contro i nostri aerei. Quando gli equipaggi rientreranno nei porti siciliani, sarà impedita loro la franchigia. Si temevano

incidenti con gli avieri per le strade». Questa era la «gara cameratesca» (e si ripeté altre volte) fra le due armi «azzurre» che faceva cantare ai piloti in un film di successo di allora («I tre aquilotti», con Leonardo Cortese, Massimo Serato e un esordiente Alberto Sordi) questa canzone così terribilmente premonitrice del ridicolo epilogo di Punta Stilo: «Della marina ce ne fregiamo, noi su dal cielo la bombardiamo... E gira gira l'elica, romba il motor, questa è la vita bella, la bella vita dell'aviatore».

Ma di particolari come quello su Punta Stilo il libro è pieno.

C'è l'avviamento della flotta inglese, prima di Capo Matapan, trasmesso con rara tempestività al comando di Supermarina del faronico palazzo delle Ancore sul lungotevere a Roma, ma che viene battuto sulla carta rosa dei messaggi ordinari invece che su quella celeste dei messaggi urgenti, e così finisce fatalmente nel cestino che verrà spulciato solo il giorno dopo. E ci sono i mille episodi dei tragici dissidii, come quando i nostri aerei arrivano a bombardare le navi inglesi solo a battaglia finita e le colpiscono proprio mentre stanno raccogliendo i naufraghi italiani, e insistono, ostinati e ottusi, co-

stringendo così gli inglesi ad andarsene facendo affogare quei superstiti.

C'è un filo lungo, preciso, rosso di sangue spesso inutilmente sparso, fra questo ultimo libro di Gianni Rocca - tutto incalzante e minuzioso insieme, costruito con una tecnica che è sia di giallo poliziesco che di inchiesta giornalistica - e quello suo precedente, «Cadorna», uscito nell'85 (sempre per Mondadori). Dalla prima alla seconda guerra mondiale, questa la conclusione amara, la casta militare italiana - fascismo o non fascismo - non cambia di una virgola: grande prosopopea, alto sprezzo della vita dei propri soldati o marinai, incompetenza, intrigo, tendenza marcata a dirigere le guerre attraverso i canali rigidi del formalismo gerarchico e burocratico, invece che attraverso i duttili strumenti della logica e del sano pragmatismo. E così abbiamo una Caporetto prima e un Capo Matapan dopo (e non per caso un emblematologico Badoglio ai vertici militari, ambedue le volte).

C'è uno scambio di messaggi fra Supermarina e l'ammiraglio Campioni, che sta in piancia, nelle ore precedenti la battaglia di Capo Teulada, che è un capolavoro: «Incrociate fino alle ore 12... se per ora indicata ricognizione ri-

sulta negativa, dirigete rientro basi», comunica Supermarina. Campioni sa dai suoi aerei ricognitori che navi nemiche sono vicine, compresa una portaerei ma decide di andarsene. Per farlo però - da prudente carrierista - vuole che lo coprano da Roma. Comunica allora ambigualmente: «Prego confermare dirigere basi ore 12». Supermarina capisce che quel bel tipo vuole poter dire domani che da Roma gli hanno «ordinato» di rientrare, e non ci casca. «Regolate vostre azioni in relazione ultimi avvenimenti». La battaglia ci sarà (è il novembre '40) e noi scapperemo davanti a un più debole Somerville con vergogna anche se senza danni. L'episodio dei comunicati è comunque molto emblematico, ci sembra. Dentro c'è già tutta l'ambiguità, la vocazione al «gioco di parole» che sarà contenuta nel famoso proclama Badoglio dell'8 settembre («reagire agli attacchi da qualunque parte provengano»). E del resto la vicenda di guerra si svolge come un continuo duello fra aviazione e marina o fra ammiragli delle diverse «correnti».

e leader che si lottano a colpi di ricatti e di sgambetti, con faide di correnti e giochi di furberia, fra partiti alleati o esponenti dello stesso partito. Questo balletto era allora, naturalmente - con la guerra, i morti e i feriti - ben più drammatico che oggi. Ma la logica era la stessa.

Molte altre cose, naturalmente, emergono dal libro. Per esempio che non è vero che la Marina era antifascista perché monarchica, diremmo al contrario che fu duramente e complessivamente fascista anche in quanto monarchica. E non era forse fascista il re imperatore?

La Marina non «tradì» come volle credere poi Mussolini e come si sostiene nel dopoguerra: ha ragione Rocca. La Marina fu solo guidata vergognosamente alla sconfitta per gli intrighi di «palazzo» che prevalevano su tutto e suggerivano agli alti comandi pavidi e ottusi «furberia».

A riscattarla, ancora una volta, fu la guerra dei sergenti, la guerra dei marinai eroici in mille azioni quasi suicide, dei tenenti e capitani che, a differenza degli ammiragli, andavano a picco con le loro cacciatrici pedinere; dei «sub» che sui «maiali» famosi entrarono nei porti di Alessandria, Malta, Gibilterra regalando all'Italia le sue uniche vittorie di mare. Ed eroico fu alla fine, ironia della sorte, anche qualche ammiraglio: come Inigo Campioni e Luigi Mascherpa, fucilati da Mussolini a Parma nel 1944, e ai quali è dedicato il titolo del libro.

La verità ultima del libro di Rocca mi pare stia in questa indicazione che resta valida al di là delle guerre: l'Italia artigiana del «sommer» è imbastibile: quella degli stati maggiori e dei governi, è fatta di cartone.